

Il dialogo continua: se i valori che fondano lo stato liberale debbano necessariamente essere autosufficienti; se si debba temere il concetto di verità; se la libertà di autodeterminazione coincida con il diritto senza limiti di disporre della propria vita.

Claudio Ciancio

Sono molti i punti che condivido, a partire dal riconoscimento che il mondo cattolico esprime anche posizioni diverse da quelle della gerarchia, e poi riguardo al ripudio del Concordato (per me anche per ragioni di fede) e delle sue conseguenze (insegnamento confessionale della religione, esposizione del crocifisso, ecc.), fino alla tesi che non c'è dialogo con chi non è disposto a mettere in discussione le sue convinzioni. Per me la fede è certamente una convinzione profonda, che però, se non è cieca, è consapevole della sua fragilità e del suo continuo doversi mettere alla prova. I credenti che non si mettono in discussione spesso nascondono la debolezza delle loro convinzioni, che temono di perdere alla prima obiezione. Per me non c'è nulla di non negoziabile, tranne il metodo stesso della negoziazione; altrimenti vi saranno principi che non essendo negoziabili vanno imposti anche contro la volontà della maggioranza. Quando non sia possibile trovare un accordo o una mediazione, non è però obbligatorio rinunciare alle proprie convinzioni e, se necessario, disobbedire alla legge voluta dalla maggioranza, pagando però le conseguenze della trasgressione. Come insegna Socrate, la legge la si può onorare anche trasgredendola.

Sono troppo incompetente sui temi costituzionali per potere discutere la tua interpretazione degli articoli 7 e 8. Resto tuttavia incerto riguardo alle conseguenze che trai dalla sovranità della Chiesa in spiritualibus e cioè che essa le assegnerebbe un primato etico e la competenza delle competenze, per cui sarebbe legittimata a cercare di piegare a suo favore le scelte dello Stato. Ammesso che la Chiesa interpreti in questi termini la sua competenza, si tratta di una forzatura oppure la Costituzione riconosce ad essa ruoli e modalità specifici per esercitarla? O invece la sua opera di pressione ha di fatto gli stessi caratteri e lo stesso valore delle pressioni esercitate dai sindacati o dalla lobby dei farmacisti?

Qualche dubbio mi rimane anche rispetto all'esigenza di un'autosufficienza assiologia dello Stato liberale. Che cosa cambia infatti se sui principi fondanti dell'ordinamento giuridico liberale e democratico vi sono motivazioni diverse? L'importante è che i principi siano riconosciuti. Pretendere che vi sia un'unica fondazione (l'autosufficienza assiologia significa questo: quei valori bastano a se stessi, se non hanno bisogno di altri criteri o valori per essere fondati) non è pretendere che vi sia una filosofia di Stato, senza accettare la quale si è fuori dell'ordine democratico? C'è un passaggio

all'inizio del tuo saggio, che sembra andare in questa direzione e che ho avvertito come un po' inquietante. E' quello in cui dici che non c'è terreno comune tra l'antropologia creazionista e quella radicalmente finitistica di Heidegger. Dico che è inquietante non perché non sia vero, ma perché potrebbe sottintendere che non c'è mediazione possibile, e se non c'è mediazione possibile, allora c'è soltanto la guerra. Lasciando qui da parte lo scarsissimo tasso di democraticità del finitismo heideggeriano, va però detto che un ordinamento democratico è tale se rende compatibili, in quanto convergenti su principi comuni, prospettive teoriche che come tali non sono compatibili.

Un altro punto di divergenza è la questione della verità, che tu assumi in termini deboli e postmoderni. Significativa è l'equazione che tu stabilisci tra emancipazione dalla religione ed emancipazione dalla verità, un'equazione consegnata da Nietzsche al postmodernismo, che, come sai, è invece estranea al pensiero laico moderno. Ma al di là dei dati storici quel che veramente m'interessa è se il principio di verità possa essere così facilmente e tranquillamente espunto (insieme agli altri trascendentali, quali il bene e il bello). Il chiasmo vattimiano, che tu riprendi, e che porta a far coincidere la verità con l'accordo non è una reinterpretazione ma una liquidazione del principio di verità. E l'assenza di verità indebolisce qualsiasi altro valore.

Ora l'attacco alla verità nasce da una giustificata reazione alla sua versione oggettivistica. Che la verità sia una e assoluta mi pare fuor di dubbio, e del resto anche tu e gli autori a cui ti riferisci rifiutate la verità precisamente perché le riconoscete quei caratteri. Ma è sbagliato dedurre da quei caratteri la conseguenza (che molti hanno tratto e che anche voi traete) che allora la nostra conoscenza della verità possa essere solo una e assoluta. E' il tragico errore della tradizione metafisica, da cui ancora non ci si riesce a liberare. Proprio per la sua infinità la verità è inesauribilmente interpretabile e tutte le interpretazioni (ma naturalmente non tutte le pretese interpretazioni della verità sono tali) possono riconoscersi, anche se sono irriducibili e perciò mai identificabili, perché la verità è una. Nessuno può pretendere di esibire un criterio infallibile (oggettivo) di verità, ma fa una bella differenza credere che la verità si dia e che possiamo parteciparne o non credervi. Solo nel primo caso è possibile una ricerca appassionata, dialogica e fiduciosa. Solo nel primo caso è possibile mettersi in gioco sino in fondo e cercare sempre di nuovo l'accordo con gli altri (che deve sempre essere possibile proprio perché tutti siamo accomunati dall'unica verità).

E' una prospettiva questa che allo stesso modo risulta incomprensibile alle gerarchie ecclesiastiche e a gran parte del mondo laico e che colloca quelli come me in una posizione di minoranza, devo dire non particolarmente comoda.

Un ultimo punto di disaccordo, questa volta più di contenuto e non soltanto di principi, riguarda il diritto di disporre della propria vita, che tu richiami nell'ultima parte del tuo articolo. Su questo punto ti riporto un passaggio di un mio articoletto, scritto per una rivista di servizio sociale, riguar-

do al quale, poiché mi avventuro sul terreno giuridico, debbo aspettarmi una tua severa critica. Ecco il passo:

«L'art. 5 del Codice civile stabilisce che «Gli atti di disposizione del proprio corpo sono vietati quando cagionino una diminuzione permanente della integrità fisica, o quando siano altrimenti contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume». La norma così formulata si lascia facilmente interpretare, come alcuni fanno, nel senso di una difesa dell'integrità della razza di ispirazione fascista. Si potrebbe però assegnare ad essa (a parte i riferimenti all'ordine pubblico e al buon costume) un altro significato, che si fonda su tutt'altro principio. Nella sfera morale questo principio è stato ad esempio affermato da Kant quando ha indicato fra i doveri di virtù la ricerca della propria perfezione, tanto da considerare il sacrificio della propria felicità, per procurare la felicità altrui, come «una massima in se stessa contraddittoria, se la si erigesse a legge universale»¹.

Analogamente si potrebbe considerare la cura di se stessi come un'obbligazione giuridica o meglio, poiché la legge può solo prescrivere i limiti del lecito, può diventare giuridicamente obbligatorio non danneggiare se stessi nel senso della norma del Codice civile sopra richiamata. Beninteso, tale norma non può essere estesa al di là della stretta integrità fisica, altrimenti si finirebbe per imporre un determinato modello di bene, sconfinando dal giuridico all'etico. Ma qual è il fondamento di questa obbligazione verso se stessi? L'obbligazione è giustificabile soltanto se il soggetto tenuto a rispettare la norma è in certo modo distinto dal soggetto nei confronti del quale tale rispetto si applica, in altri termini, se noi siamo obbligati verso noi stessi (allo stesso modo in cui abbiamo obbligazioni verso gli altri). Questa obbligazione è tutt'altro che scontata e si giustifica sulla base di una considerazione della persona molto diversa da quella propria del pensiero radicale-individualistico largamente diffuso, per il quale ognuno è semplicemente padrone di se stesso. Si tratta qui di una concezione monolitica della persona, per la quale il sé volente è indistinguibile dal sé oggetto della volizione e di conseguenza è anche svincolato da ogni limite. Diversa la concezione secondo la quale la struttura della persona è complessa, nel senso che è relazione non solo con gli altri ma anche con sé: «soi-même comme un autre», per usare una celebre espressione di Ricoeur. Solo questa concezione mi pare accettabile, anzitutto perché solo essa rende ragione della coscienza, cioè di ciò che costituisce la specificità dell'essere umano. Ma il fatto che siamo altri rispetto a noi stessi comporta che la nostra libertà abbia delle obbligazioni, morali e giuridiche, verso noi stessi come verso gli altri. Quell'altro che noi siamo esige rispetto da noi stessi così come lo esige dagli altri. Ne consegue la povertà e rozzezza di slogan come: «Il corpo è mio e lo gestisco io». Su questo tema si potrebbero svolgere considerazioni molto importanti. Ad esempio, si potrebbe mostrare come il rispetto

¹ Vedi I. KANT, *Metafisica dei costumi*, Parte seconda, Introduzione alla dottrina della virtù, V e VIII.

dell'altro e l'incontro con l'altro siano possibili solo se quella dell'alterità è una dimensione costitutiva dell'identità dell'io, senza la quale difficilmente si giustificano atteggiamenti diversi da quello della lotta delle identità. Ma limitiamoci qui al tema proposto per trarne qualche conseguenza possibile.

In primo luogo, dall'obbligo anche giuridico di rispettare se stessi consegue l'illegittimità del suicidio (o di gravi mutilazioni), il che non comporta, per ovvi motivi, l'irrogazione di sanzioni, ma giustifica la legittimità di interventi attivi per impedire quegli atti. Analogamente non mi pare lecita l'eutanasia, anche quando richiesta dal paziente. In questi casi la società e l'ordinamento giuridico devono assumere la difesa e il rispetto della persona, anche contro la sua volontà. Mi pare importante sottolineare questo punto, perché nel rifiuto dell'accanimento terapeutico non si devono insinuare motivazioni improprie, che finirebbero inevitabilmente per giustificare le opposizioni rigide, che ne limitano l'ambito di applicazione sulla base del sospetto di eutanasia. Che è precisamente ciò che è avvenuto nel caso Englaro.

A mio avviso il richiamo della Chiesa cattolica alla difesa della vita non va sottovalutato, se è un richiamo all'indisponibilità ultima della vita dell'altro (e quindi, come ho detto, anche della propria). Indisponibilità che, in positivo, significa rispetto e cura, quel rispetto e quella cura che sono largamente contraddetti da un'impressionante quantità di omissioni che quotidianamente vengono fatte. E non si può sempre dire che le omissioni non siano giuridicamente sanzionabili. Una dimissione forzata di un anziano cronico oppure il lasciare un barbone morire di freddo o respingere immigrati in condizioni disperate sono atti facilmente configurabili come omissione di soccorso. E se anche non fossero giuridicamente sanzionabili, sarebbero moralmente e politicamente inaccettabili. La qualità morale e politica di una società si giudica da questi atteggiamenti e non dall'accanimento a tenere in vita vegetativa una persona per diciassette anni. O, se proprio si vuole, solo una società che mostra quella sensibilità può sensatamente porsi il problema dell'opportunità di una sopravvivenza puramente vegetativa o dello statuto umano o non umano degli embrioni. Se manca quella sensibilità, allora è chiaro che le difese assolute della vita sono pura ideologia o paraventi ideologici. Assistiamo così a una lotta furibonda nella quale ambedue i contendenti sbagliano obiettivo. Gli uni confondono la difesa della vita umana con la difesa della sopravvivenza biologica, mostrando scarso rispetto per la dignità della persona ridotta a un corpo da esibire e da usare come bandiera; mentre il rispetto richiederebbe un silenzioso e nascosto accompagnamento alla morte. Gli altri confondono la libertà di autodeterminazione con un diritto senza limiti di disporre della propria vita.